

PELEGRINI E STRANIERI IN QUESTO MONDO



Rivelami, Signore, la mia fine,
la misura dei miei giorni
e saprò quanto sono effimero!
Hai fatto i miei giorni di pochi palmi,
è un nulla la durata della mia vita
davanti a te.

Sì, come soffio è ogni uomo;
come ombra è l'uomo che passa.

Come un soffio si agita,
accumula e non sa chi erediterà.
Ascolta la mia preghiera, Signore:
io sono uno straniero,
un pellegrino come tutti i miei padri.

Distogli il tuo sguardo,
che respiri prima di andarmene
e di non essere più!

(SALMO 39, 5-7. 13-14)

PELEGRINI E STRANIERI IN QUESTO MONDO

C'è nella Bibbia un libro amaro, il *Qohelet* o *Ecclesiaste*: è un'aspra meditazione sul nulla della vita, sul vuoto dell'uomo, sul non-senso della storia e delle cose. Ecco, sembra che questa preghiera salmica sia stata scritta da un suo fratello spirituale, pessimista come lui. Tra l'altro nel salmo risuona per tre volte una parola ebraica, *hebel*, che è quasi la sigla dell'*Ecclesiaste* ed è di solito tradotta con "vanità" («Vanità delle vanità, tutto è vanità»).

In realtà il suo significato rimanda al soffio, all'alito di vento impalpabile, all'ombra inafferrabile, alla nube che si dissolve al primo apparire del sole. Così è la vita umana secondo il nostro orante, una sequenza vuota di giorni, lunga poche spanne, simile ad un'ombra che segue il sole e presto tramonta.

Cerchiamo di fare, di colmarci di cose, di accumulare ricchezze, di stordirci con piaceri, ma alla fine siamo come foglie cadute ai piedi d'un albero: «Come foglie verdi su un albero frondoso: le une lascia cadere, altre ne fa spuntare; lo stesso avviene per le generazioni di carne e di sangue: le une muoiono, altre ne nascono» (*Siracide* 14,18). È questo il "male di vivere", quel male sottile che tan-

te volte attanaglia anche il credente lasciandogli l'amaro in bocca. È quel vivere nella noia, lavorando, parlando, muovendoci, cercando, amando, possedendo, senza però trovare un filo d'oro che dia senso a tutta questa massa di atti e di fatti.



La preghiera "nuda" che questo poeta biblico rivolge a Dio è poverissima ma suggestiva. Egli chiede al Signore di rivelargli la radicale miseria umana, questa segreta e misteriosa malattia che ogni uomo porta con sé,

perché si abbia la forza e la costanza di vivere.

Egli chiede al Signore di lasciarci un attimo di tregua, di lasciarci respirare un istante, di "lasciarci inghiottire la saliva", come dice la colorita espressione dell'originale ebraico, espressione usata ancor oggi in arabo per indicare un momento di pace e di serenità. E poi sia quello che Dio vuole: siamo stati sempre stranieri e pellegrini sulla terra, ci avvieremo con la morte per l'ultimo viaggio verso il silenzio e la tenebra.

Quest'ultimo viaggio, che l'orante dell'Antico Testamento vedeva ancora in modo oscuro e tragico, per il cristiano ha una meta luminosa che rischiarà anche i giorni pesanti e spesso

vuoti del presente. È la Pasqua di Cristo che squarcia la tenebra degli inferi. Ed allora noi ora preghiamo Dio perché ci liberi da questa malattia dello spirito. E lo preghiamo così:

«Guarda, Signore, a tutto il nostro senso di vuoto e di inutilità, alle nostre ansie e ai nostri incubi.

Ascolta anche i nostri silenzi. Sei stato tu a chiamarci alla vita e a farci pellegrini e stranieri in questo mondo per mostrarci però la città a cui ci hai destinato, la Gerusalemme celeste ove il tuo Figlio risorto ci attende, ove egli ci tergerà ogni lacrima dagli occhi, ove non ci sarà più noia, tristezza, affanno, lamento, lutto e morte».

Testo e foto riprodotte dalla rivista dei Camilliani



BIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE
SUL MONDO DELLA SALUTE